

Franca Bosc

“PARLO UN’INTERLINGUA, FACCIO INTERCULTURA, CERCO L’INTER-TERRA QUI”¹

1. Il neoplurilinguismo

Il fenomeno dell’immigrazione e dell’ingresso delle lingue immigrate gioca un ruolo molto importante sul complesso quadro sociolinguistico e sull’evoluzione della lingua italiana.

Negli ultimi vent’anni l’arrivo in Italia di cittadini stranieri ha generato una trasformazione nella storia linguistica del paese che, precedentemente, sembrava orientata verso una certa stabilità: da un lato l’avanzata costante del processo di italianizzazione che ha portato l’italiano, dopo essere stata per secoli lingua letteraria e scritta a diventare la lingua anche parlata dalla quasi totalità della popolazione italiana e usata nelle diverse situazioni della vita italiana; dall’altro la progressiva riduzione della pluralità linguistica che ha storicamente caratterizzato l’Italia, ossia la presenza dei dialetti (Morgana 2011).²

Come è noto, le previsioni di una rapida morte dei dialetti e dell’adozione di un monolinguisimo panitaliano sono state smentite dalla persistente vitalità delle lingue locali, dato che il 44% degli italiani possiede la competenza di almeno un dialetto e i dialetti continuano a essere una formidabile risorsa per gli italiani e l’italiano.

Non v’è dubbio che le tendenze evolutive, confermate dalle periodiche indagini demoscopiche, consolidino l’espansione progressiva dell’italiano (e delle sue varietà regionali) e che oggi la stragrande maggioranza degli italiani (almeno il 94%) sia composta da italofoeni. È un traguardo che poteva

¹ Helene Paraskeva, *Lezione in AA.VV. Lo sguardo dell’altro. Antologia di scritture migranti*, Lingua Madre Duemilaotto, Ed.SEB27, Torino 2008.

² Silvia Morgana S., *La storia della lingua italiana e i nuovi italiani* in a cura di Nicoletta Maraschio N., Domenico De Martino, Giulia Stanchina *La piazza delle lingue – L’italiano degli altri*, Accademia della Crusca, Firenze 2011, pp. 45-49.

sembrare a Manzoni una “bella utopia” negli anni dell’Unità, quando, come è noto, solo il 2,5% o il 10%, secondo i calcoli più ottimistici, era in grado di usare la lingua nazionale e che è diventata una realtà 150 anni dopo (Morgana 2011:46).³

Tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta del secolo scorso si sono registrate in Italia le seguenti tendenze di sviluppo: espansione dell’italiano parlato e regresso del plurilinguismo dialettale, a cui si aggiungevano le varietà intermedie tra l’italiano parlato e scritto (i cosiddetti “italiani trasmessi”). Ma proprio a partire dagli anni Novanta l’immigrazione straniera ha rimesso in discussione e in movimento questo quadro linguistico.

Gli stranieri con le loro lingue hanno contribuito ad attivare il neoplurilinguismo, cioè un nuovo tipo di plurilinguismo che è venuto ad inserirsi nel plurilinguismo che ha sempre contraddistinto lo spazio linguistico italiano. Sono dunque i cittadini migranti a dare contenuti nuovi alla questione della lingua: ai tre poli linguistici (l’italiano e le sue varietà, i dialetti e le loro varietà, le lingue delle minoranze) si aggiungono le nuove varietà dell’italiano parlato da stranieri immigrati e acquisito come lingua seconda.

L’italiano, con la presenza degli immigrati, è diventato lingua di contatto; questo significa considerare la competenza come luogo in cui codici linguistici e culturali diversi si incontrano e producono nuove identità. L’acquisizione dell’italiano si colloca dunque in un quadro in cui lingue e culture diverse si confrontano e al limite si scontrano, e che comunque sollecitano l’individuo, la propria identità individuale e sociale a prendere posizione in rapporto alle lingue e a tutte le culture che si trovano nell’individuo.

La presenza degli immigrati ha permesso infatti di ripensare questioni, abbozzare nuove soluzioni a problemi linguistici già aperti, ipotizzare nuovi scenari per quanto riguarda le politiche di diffusione dell’italiano.

Anche attraverso l’analisi della lingua degli immigrati possiamo risolvere alcuni dei problemi che riguardano la questione della lingua degli italiani.

³ Ibidem.

2. L’italiano e gli immigrati

Acquisire una nuova lingua non è mai un percorso lineare. Il cammino che il migrante deve compiere per apprendere l’italiano è infatti continuamente segnato da difficoltà e ostacoli dovuti a fattori diversi che hanno carattere linguistico (il ruolo e la distanza tipologica della L1 ed eventuali conoscenze linguistiche precedenti rispetto all’italiano), individuale (come ad esempio l’età, il sesso, gli aspetti di personalità, il livello di scolarizzazione e di acculturazione, gli atteggiamenti verso la nuova lingua, la motivazione, il desiderio di integrazione, ecc), socio-contestuali (la qualità del processo di integrazione/inclusione, la dimensione e la maggiore o minore coesione interna del gruppo di origine, la congruenza culturale fra cultura d’origine e cultura d’arrivo, la classe sociale, l’identità etnica di appartenenza, il contesto in cui si vive, si studia, si lavora, e la disponibilità all’accoglienza, gli atteggiamenti – che possono essere di segno negativo per via dei pregiudizi e degli stereotipi diffusi – degli italiani con cui si convive e si interagisce nei vari contesti e nelle più diverse occasioni sociali: il lavoro, la scuola, le istituzioni, il tempo libero, ecc.).

Il migrante vive spesso sentimenti ed emozioni contrastanti, dovute alle cause più diverse e per alcuni, anche al trauma causato dall’esperienza della migrazione, dell’abbandono dell’ambiente di origine, dalla perdita di identità, dal venir meno delle relazioni affettive con la famiglia, gli amici, le persone care lontane.

La lingua esalta la sua funzione di principio di identità innescando processi di varie dimensioni: nella lingua si catalizzano i problemi di identità *perduta* (quando si lascia il proprio paese e si perde il contatto quotidiano con la nuova lingua), *cercata* nel tentativo di integrarsi efficacemente nel paese ospite, *scissa* quando le due identità culturali e linguistiche non si ricompongono e l’apprendimento si blocca e non agevola l’inserimento nel paese ospite, *equilibrata* quando il migrante segnala individua nell’adeguata competenza linguistica un successo migratorio che comunque non rinnega mina le sue radici d’origine culturali e identitarie (Vedovelli 2005).⁴

⁴ Massimo Vedovelli, *La questione della lingua per l’immigrazione straniera in Italia straniera in Italia e a Roma* in a cura di Monica Barni, Andrea Villarini *La questione della lingua per gli immigrati stranieri*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 17-44.

L'immigrato nel suo avvicinarsi all'italiano attraversa stadi di lingua transeunti, semplificati e fortemente deviati che, come sostiene Berruto:

[...]un posto interessante [...] hanno le varietà di apprendimento, o “interlingue” e in particolare quelle sviluppate in un contesto “naturale” vale a dire i sistemi transitori propri di stranieri che apprendono [una lingua seconda] prevalentemente dall'ambiente in cui vivono, attraverso il contatto coi parlanti nativi, senza apposita istruzione scolastica[:] gli studi recenti sull'apprendimento delle lingue non materne hanno messo in rilievo i fenomeni di elaborazione autonoma che regolano la natura e la struttura delle interlingue rispetto ai fenomeni dovuti all'interferenza della lingua prima: le interlingue non si configurano affatto come varietà in certo modo intermedie fra la lingua materna e una lingua seconda, risultato dell'interferenza fra le due, bensì come grammatiche semplificate e rielaborate sulla base di tendenze, principi e processi naturali, andanti da un minimo a un massimo di avvicinamento alla varietà obiettivo (di solito una certa varietà diastratica e diatopica della lingua seconda; ma spesso anche un insieme di varietà diatopiche e diastratiche) (Berruto 2012:173).⁵

Pur essendo quindi sostanzialmente instabile, perché soggetta a continue trasformazioni che dovrebbero condurla verso la lingua seconda, l'interlingua prodotta dagli immigrati in un determinato Paese straniero, la cui lingua nazionale sia naturalmente diversa dalla loro, ha anche una sua elementare struttura, “una sua coerenza interna” e “un suo carattere indipendente” (Bettoni 2001).⁶ Il possesso di una “grammatica semplificata” le garantisce infatti quel sia pur minimo equilibrio interno che la rende, per certi versi, confrontabile con un pidgin (la cui solidità e stabilità è però di ben altra consistenza). La semplificazione non rappresenta l'unico punto sostanziale di accordo tra le due lingue: un pidgin e un'interlingua sono accomunate infatti anche da altri fattori, soprattutto di natura sociale. Tra questi andranno senz'altro indicati i seguenti (Vietti 2005):⁷

- sono entrambe varietà generate dal contatto tra popolazioni che parlano lingue diverse;
- trattandosi di una varietà di apprendimento anche un'interlin-

⁵ Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma 2012

⁶ Camilla Bettoni, *Imparare un'altra lingua*, Laterza, Roma - Bari 2001.

⁷ Alessandro Vietti, *Come gli immigrati cambiano l'italiano. L'italiano di peruviane come varietà etnica*, Franco Angeli, Milano 2005.

gua, così come un qualunque pidgin, non annovera l’esistenza di parlanti nativi;

– sia un’interlingua sia un pidgin si sviluppano in un “contesto sociale asimmetrico” che prevede la presenza di una lingua “alta” (la lingua obiettivo target nel caso delle interlingue, per lo più la lingua dei colonizzatori nel caso dei pidgin) e di una lingua “bassa” (rispettivamente la lingua di partenza degli immigrati e quella delle popolazioni soggette al dominio coloniale).

Un pidgin è di solito incomprensibile (o assai poco comprensibile) per i parlanti nativi della lingua base – in genere una lingua europea: inglese, francese, portoghese, ecc. –, anche perché il contributo portato da quella europea alla sua formazione è generalmente molto basso, un’interlingua è invece perlopiù trasparente per i parlanti della lingua di arrivo.

A differenza di portoghese, francese, nederlandese e inglese – lingue lessicalizzatrici di numerosi *pidgin* e creoli sorti in seguito all’espansione coloniale europea in tutti i continenti– l’italiano è stato coinvolto solo marginalmente in processi di pidginizzazione, che hanno dato origine a varietà intermedie tra varietà di apprendimento dell’italiano come L2 con input molto ristretto e *pidgin* veri e propri.

La lingua degli immigrati in ogni caso aiuta a far riflettere sui comportamenti linguistici dei nativi e, nel caso dell’italiano, contribuisce al cambiamento del quadro linguistico, in questi decenni impegnato nella elaborazione di un nuovo standard di uso comune.

3. La prima fase della letteratura dell’immigrazione

Gli anni Novanta rappresentano lo snodo fondamentale per la questione della lingua degli immigrati: sono gli anni in cui inizia il fenomeno della letteratura dell’immigrazione, di cui è protagonista il nuovo italiano scritto da scrittori e scrittrici migranti in un’Italia ormai multilingue e multiculturale.

È sicuramente interessante rileggere il resoconto ricco di interrogativi e pronostici di una tavola rotonda tenuta anni fa al Salone del Libro di Torino dal titolo *I vostri occhi*, le nostre parole, con un suggestivo gioco di specchi tra aggettivi possessivi.

Il resoconto di Enrico Palandri citato in Cartago 2011⁸ ha avuto il grande pregio di inquadrare storicamente il fenomeno della letteratura degli scrittori migranti nel contesto della crisi della letteratura italiana degli anni Ottanta.

La cosiddetta “scrittura migrante” in Italia si è sviluppata con un certo ritardo rispetto ad altri paesi europei. In Francia e in Inghilterra, infatti, esiste ormai da tempo una tradizione consolidata, innegabile testimonianza di un del passato coloniale di questi paesi, caratterizzata da nuove forme scaturite da uno scambio costante e ininterrotto fra identità e culture differenti.

Per la letteratura migrante si possono distinguere tre fasi, attraverso un percorso di crescita che va dall'autobiografismo, mediato da altri co-autori, alla conquista di un proprio, originale, linguaggio, fino agli scrittori di seconda generazione.

Non è sempre facile datare esattamente la nascita di una corrente letteraria; si tende a fissare l'inizio “ufficiale” della letteratura migrante in Italia al 1990, anno in cui vennero dati alle stampe due romanzi, uno dei quali, *Immigrato*, è stato scritto dal tunisino Salah Methnani⁹ e l'altro, *Io venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano* dal senegalese Pap Khouma.¹⁰ Il primo scrisse con il giornalista Mario Fortunati e il secondo con Oreste Pivetta. *L'immigrato* tratta di una vicenda legata all'attualità italiana, che faceva seguito a un'inchiesta giornalistica degli stessi autori per il settimanale *L'Espresso*. Il punto di partenza narrativo riguardava un tragico fatto di cronaca: l'assassinio dell'immigrato sudafricano Jerry Essan Masslo, per mano di giovani italiani. Masslo era considerato rifugiato politico dall'ONU, ma non dalla legislazione italiana. Da quell'evento, e dall'indignazione che esso produsse, scaturirono la consapevolezza dell'esistenza di problemi connessi alla presenza in Italia di immigrati e i primi interventi legislativi sulla questione. Sempre di questa tema tratta *Dove lo stato non c'è* di Tahar Ben Jelloun¹¹ in collaborazione con Egi Volterra, pubblicato nel 1991.

⁸ Gabriella Cartago, *Libri scritti in italiano* in a cura di Nicoletta Maraschio, Domenico De Martino, Giulia Stanchina *La piazza delle lingue - L'italiano degli altri*, Accademia della Crusca, Firenze 2011, pp. 335-347.

⁹ Salah Methnani S., *Immigrato*, Bompiani, Milano 2006.

¹⁰ Pap Khouma, *Io venditore di elefanti*, Garzanti, Milano 1991.

¹¹ Tahar Ben Jelloun, *Dove lo Stato non c'è. Racconti italiani*, Einaudi, Milano 1991.

Questi primi testi si distinguono per il loro carattere prevalentemente autobiografico, trattano spesso di razzismo, di violenza e della difficoltà degli stranieri ad inserirsi nella società italiana. Essi sono stati accolti prevalentemente come interessanti documenti sociologici e non come precursori di un movimento in salita verso un’acquisizione progressiva in cui i singoli protagonisti, fatto tesoro dell’esperienza che attraverso la frattura li obbligava a prendere atto di sé, lavoravano per una rivitalizzazione linguistica e culturale (Ubox Ali Farah 2005).¹² Questa interpretazione nasce fundamentalmente dal fatto che le opere sopraindicate sono il risultato di un lavoro “a quattro mani”, in cui la cooperazione fra lo scrittore migrante e l’autore italiano, per quanto basata sul confronto, ha fatto sì che dal testo venissero espunte eventuali tracce della lingua materna e “ibridazioni” linguistiche. Nel corso degli anni gli scrittori migranti hanno abbandonato progressivamente questa procedura, imperniata sulla collaborazione, compiendo un lento cammino di emancipazione e mostrando in tal modo il desiderio di presentarsi come scrittori autentici.

Tale situazione produce una letteratura del doppio, non solo perché scritta a quattro mani, ma anche perché si colloca in bilico tra rifiuto/accettazione della cultura d’appartenenza e/o della società ospitante, della volontà d’integrarsi e al tempo stesso di differenziarsi da quest’ultima.

È una tematica sempre presente nelle storie d’immigrazione: in una prima fase si manifesta un amore quasi incondizionato per la terra ospitante, dove tutto stupisce perché nuovo, poi la situazione cambia con i primi problemi e gli episodi di non accettazione e discriminazione da parte degli autoctoni.

Dal punto di vista linguistico, si può dire che questi primi scrittori abbiano preso in affitto la lingua italiana, attraverso le forme di una co-autorialità, che risulta interessante perché sottolinea ancora di più il senso della duplicità, del sentirsi vivere nelle “terre di mezzo”, dell’aver perso un’identità d’origine senza averne acquisita una nuova. Si tratta di una letteratura di passaggio; ma è il primo, importante passo: da portatori di bisogni e problema sociale, i migranti cominciano ad essere portatori di risorse creative.

¹² Cristina Ubox Ali Farah, *Dissacrare la lingua*, in “*El-ghibli, rivista online di letteratura della migrazione*” n.7, Bologna, <http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it>.

È stata una fase breve e ricca, anche perché importanti case editrici capirono che dietro questo fenomeno di una letteratura di denuncia si poteva arrivare a un successo di vendite ([www. www.maldura.unipd.it/masters/italianoL2](http://www.maldura.unipd.it/masters/italianoL2)).

Poco dopo questi “momenti di gloria”, la letteratura migrante conosce un momento di crisi. L’attenzione mediatica su questi temi va calando e le grandi case editrici perdono interesse a pubblicare: l’“esotismo migratorio” non attira più e gli autori sono costretti a cercare altre strade. La crisi approda a una nuova, originale stagione: gli scrittori si moltiplicano, abbandonano i co-autori, giungono a uno stile più maturo, scrivono liberamente, senza paura di sbagliare, contenendo lo slancio autobiografico.

Dopo la prima fase centrata sulle difficoltà della vita da migrante, si passa a una fase di creatività fortemente ancorata agli elementi culturali del paese di provenienza. Fondamentale rimane sempre il bisogno di comunicare, di aprire una finestra sugli usi e costumi del paese di appartenenza, di valorizzare la propria cultura che effettivamente viene ignorata nel paese di accoglienza.

Nascono premi per scrittori migranti, tra i primi Eks&tra a Bologna, Lo sguardo dell’altro a Napoli, La Biblioteca di Babele a Torino e riviste dedicate a tali autori, tra le prime El-Ghibli. C’è un vero e proprio proliferare di piccole case editrici specializzate nella pubblicazione di romanzi e racconti firmati da autori stranieri che vivono e scrivono in Italia: le edizioni dell’Arco, Fara, Besa, Mangrovie, Tracce diverse.

Inizia così la fase della scrittura solista, che non prende più in affitto la lingua italiana. Questi nuovi scrittori investono sulla lingua italiana per poterne raggiungere, poco per volta, il possesso. Il loro contributo è stato quello di creare una sorta di lingua meticcias.

Alla letteratura migrante segue la “letteratura di seconda generazione”, che è costituita dagli scritti dei figli di immigrati approdati in Italia durante gli anni Settanta e Ottanta anche se pure questa definizione stenta a trovare riconoscimento tra gli studiosi e gli autori stessi.

Questi scrittori sono nati in Italia o vi sono giunti da molto piccoli, pertanto hanno frequentato scuole italiane, e hanno vissuto in un contesto italiano, assimilandone pienamente la cultura. A differenza degli scrittori migranti, gli autori di seconda generazione non hanno scelto in quale Paese vivere. L’utilizzo dell’italiano per le loro opere

non è stata, come per i loro antecessori, una scelta ponderata e magari sofferta, in quanto non lingua madre.

Nell’ultimo decennio sono state realizzate numerose opere, differenti dal punto di vista del contenuto e del valore, ma tutte ugualmente improntate ad un chiaro superamento dell’autobiografismo. Scrivere in un’altra lingua implica, inoltre, “portare ad esprimere la cultura che essa veicola”.

Infatti, entrando in contatto con i parlanti nativi, con l’ambiente e la società in cui è inserito, il migrante accoglie non solo nuovi vocaboli e nuove espressioni, ma giorno dopo giorno interiorizza anche un modo differente di intendere e di percepire il mondo.

Nel corso di questo complesso processo, la lingua adottiva viene costantemente manipolata, adulterata, trasformata. Talvolta si arricchisce di metafore, immagini, simboli, altre volte è “depauperata”, resa più sobria e lineare.

La banca dati BASILI (<http://www.disp.let.uniroma1.it/basilizoo1/>) , fondata da Armando Gnisci e diretta da Francesca Sinopoli, registra la presenza di 438 scrittori stranieri attivi in Italia, originari da 92 nazioni differenti. La componente arabofona pare preponderante: 39 autori maghrebini, per 177 opere scritte da madrelingua araba.

La motivazione iniziale alla letteratura in lingua italiana pare, per i primi autori, non un *divertissement* letterario, nemmeno l’attrazione erudita per la lingua della cultura, della poesia e del melodramma; semmai l’esigenza di affermare il “diritto a proclamare in prima persona la propria identità: un diritto da difendere contro ogni sopruso” (Perrone, 2009: 463).¹³

Questi scrittori portano innanzitutto delle storie e le portano in un contesto linguistico che sentono permeabile – forse più permeabile di quanto appaia a chi di quel contesto sente soprattutto la costrizione (Rollo: 2008).¹⁴

Rollo allude al modello del *broken English* (che da tempo è un’area fertilissima di sperimentazione) e spiega che l’italiano si rompe non

¹³ Carlachia Perrone, *Loro e noi. L’esperienza letteraria in italiano degli immigrati: la sindrome del ritorno* in Nonno Dio e gli spiriti danzanti in *Pap Khouma in Italiano e stranieri nella tradizione letteraria*. Atti del convegno di Montepulciano 8-10 ottobre 2007, Salerno editrice, Roma 2009 pp. 463-465.

¹⁴ Alberto Rollo, *Broken Italian, letteratura migrante* in “Tirature”. Il Saggiatore, Milano 2008, pp. 66-73.

meno di quanto si sia rotto attraverso l'influenza dei dialetti nazionali e crea in ogni caso delle zone franche, delle brecce. Il che non significa una lingua stravolta o scorretta, al contrario si assiste a un uso molto rispettoso del codice; significa piuttosto una lingua che si rinnova abbeverandosi alla fonti di immaginari mai sperimentati in precedenza.

Interessante è che il parere a questo proposito Carmine Abate, scrittore ormai affermato e vincitore di numerosi premi; Abate afferma che lo scrivere in una lingua diversa dalla L1 ha anche il vantaggio di consentire un certo distacco dalla materia trattata, diventando una specie di filtro capace di eliminare le scorie tradizionali più inflazionate: la nostalgia lamentosa, la denuncia scontata. Questa lingua è per lui la chiave per rientrare nei suoi luoghi. Le storie che gli ronzano in testa sono una babele di lingue: l'arberesh che è la lingua in cui pensa e sogna, il calabrese, il tedesco, il germanese, la lingua ibrida degli emigrati. Naturalmente questa situazione linguistica lo costringe, di storia in storia a reinventare una sua lingua, facendo attenzione a non perdere la musicalità degli idiomi e delle storie che ha dentro (www.carmineabate.net).

4. Il premio Eks&Tra

In questo intervento l'attenzione è posta sulla lingua degli scrittori che per primi hanno partecipato al premio Eks&Tra. Il Premio letterario è stato istituito per dare voce all'Extra-comunitario che si trova Tra noi, nel nostro contesto e stimolare i *griot* che possono nascondersi fra le migliaia di immigrati che vivono nel nostro Paese a raccontare storie utilizzando quadri di riferimento culturale diversi dal nostro (Sangiorgi 1995).¹⁵ Questi testi, magari chiusi da tempo nel cassetto, mai mostrati, scritti talvolta in un italiano approssimativo, hanno iniziato a comparire nei vari concorsi letterari.

Il primo è stato bandito nel 1995 dall'associazione interculturale Eks&Tra (<http://www.eksetra.net>) che opera in collaborazione con il dipartimento di italianistica dell'Università di Bologna e che ha sede a San Giovanni in Persiceto (Bo). Il concorso si rivolge ai migranti, ai figli di migranti e di coppie miste. Esso prevede la pubblicazione

¹⁵ Roberta Sangiorgi, *Le voci dell'arcobaleno*, Fara, Santarcangelo di Romagna 1995.

dell’opera per il primo classificato, nelle sezioni raccolta di poesie e raccolta di racconti e/o romanzo, e un premio in denaro per la sezione scuole e tesi di laurea.

“Promuovere la conoscenza reciproca, verificare fino a che punto è giunta o può giungere l’integrazione fra espressioni culturali che possono mutuamente arricchirsi, scoprire come i valori fondamentali dell’uomo siano ovunque gli stessi: tutto ciò ci ha spinti a pensare ad un premio letterario rivolto proprio a coloro che vengono spesso considerati come corpi estranei da emarginare e ghettizzare o anche da espellere. Abbiamo invece bisogno gli uni degli altri e la letteratura, che parla all’intelligenza e al cuore contemporaneamente, può aiutare a superare quelle incomprensioni che a volte nascono da reciproca ignoranza”: queste sono le motivazioni ed il senso dato dagli organizzatori ad un’iniziativa in cui la diversità non funge da pretesto per isolare e discriminare, ma diventa, grazie all’espressione letteraria, un arricchimento per tutti.

L’Africa occupa il primo posto come continente di provenienza degli autori Eks&Tra. Sugli scrittori africani Perrone (2009:464)¹⁶ scrive:

“All’interno di questa nuova produzione dagli esiti quanto mai variegati, che abbraccia la narrativa come la poesia, il teatro come la prosa di memoria e così via, suscita particolare attenzione il filone degli scrittori africani, il primo a imporsi sul mercato e il più consistente numericamente, ma soprattutto quello che sopperisce alla scarsità di personaggi neri o africani nella letteratura del sec. XX”.

4.1 Lo spazio linguistico dell’italiano

La lingua in cui scrivono gli autori del premio Eks&Tra, non è una lingua stravolta o scorretta, al contrario nella maggioranza degli autori si assiste a un uso rispettoso del codice.

Perché si concretizzi questo passaggio, è tuttavia necessario non solo un lavoro di “transfer” e di riflessione metalinguistica, tramite il quale trasportare immagini ed espressioni appartenenti alla lingua

¹⁶ Carlachiarra Perrone, *Loro e noi. L’esperienza letteraria in italiano degli immigrati: la sindrome del ritorno* in Nonno Dio e gli spiriti danzanti in *Pap Khouma in Italiano e stranieri nella tradizione letteraria*. Atti del convegno di Montepulciano 8-10 ottobre 2007, Salerno editrice, Roma 2009 pp.463-465.

madre nella lingua adottiva, ma è altresì essenziale “una spinta affettiva ad «abitare» le nuove parole e il loro tempo/spazio”. (Favaro 2008: 25).¹⁷

Questa necessità, anzi, questa reale urgenza di scrivere nella seconda lingua è dettata innegabilmente dal bisogno di riempire un vuoto, che può essere di tipo affettivo, relazionale o esistenziale. Nel caso di autori che hanno vissuto l'esperienza della migrazione è soprattutto la lontananza dal paese d'origine, la separazione spesso forzata dalla propria terra a rappresentare un vuoto, che deve essere assolutamente colmato. La scrittura diviene pertanto un modo, uno strumento efficace per “dare un senso alla partenza e dare un senso all'arrivo” (de Caldas Brito, 2002: 12).¹⁸

Apprendere o, meglio, appropriarsi della lingua altrui e, di conseguenza, di un'intera tradizione per usarla e viverla profondamente richiede tempo e stabilità poiché “la lingua è una casa, ma una casa virtuale, che non si finisce di costruire, e che, a seconda del carattere del singolo locutore, può prendere le forme del castello, della capanna, della reggia o della tenda” (Celli: 2006).¹⁹

Scrive a questo proposito Pap Khouma:

Per arrivare a stendere queste righe sotto forma di romanzo, di racconto o di chissà quale altra forma letteraria, la strada è stata lunga e tutta in salita. Sono di madrelingua *wolof*, dialetto del Senegal, di lingua ufficiale francese, ma scrivo direttamente in italiano (una lingua che ho imparato parlandola, vivendo in questo paese). Potete immaginare le contorsioni e le sovrapposizioni mentali necessarie per pensare in una lingua (bantu), tradurre mentalmente in francese e produrre in italiano! E così, tra i dizionari – due per la precisione, quello francese-italiano e quello solo italiano – affiancati da un certo numero di frasi fatte italiane – acquisite nel corso dell'apprendimento orale della lingua – i miei pensieri, i miei concetti, le mie sensazioni sono diventati i miei libri. Uno sforzo notevole, ma anche un esercizio singolare e divertente che succede solo nel giardino di chi innesta sull'albero principale (la mia cultura d'origine) un'altra specie definita (quella che mi viene dalla

¹⁷ Graziella Favaro, *Nero su bianco. Scrivere in un'altra lingua*, in a cura di Miriam Traversi, Mirca Ognisanti *Letterature migranti e identità urbane*, Franco Angeli, Milano 2008.

¹⁸ Cristina de Caldas Brito., *L'apporto degli scrittori migranti nella letteratura e nella società italiana*, in a cura di Roberta Sangiorgi *Gli scrittori della migrazione*, Provincia di Mantova, Centro di Educazione Interculturale, (www.cestim.it/index4letteratura.htm).

¹⁹ Andrea Celli, “*Sulla punta della lingua. Il migrante, la la nostralingua e la logos/pedia*”, in “*Trickster*”, rivista del Master in Studi Interculturali, Università di Padova 2006, <http://www.trickster.lettere.unipd.it>.

colonizzazione francese) e si ritrova attaccate foglie e ramoscelli di qualcosa in divenire (l’acquisizione ancora in atto della cultura italiana). E tutto ciò con l’obiettivo di rendere questa mia sovrapposizione intelligibile agli altri. Per questa ragione troverete una moltitudine di forme sia nel racconto sia nel contenuto sia nella elaborazione dell’insieme di quello che abusivamente chiamo “romanzo” (Khouma cit. in Benussi, Cartago, 2009: 340-341).²⁰

Nei loro romanzi emerge la condizione di pesante asimmetria sociale e linguistica che si riflette anche sulla neutralità delle parole e sulla centralità dell’emittente:

Ma negro è un insulto o è qualcosa che ti ricorda chi sei? È una parola innocua o è peggio che mandarti a fanculo. Negro, nero, marocchino, vu’ cum-prà, sono dunque tutte ingiurie? In queste parole non c’è niente di amichevole? Forse dipende da chi lo dice, come lo dice e perché lo dice (Bakolo Ngoi 1998:223).²¹

Nella stessa opera il protagonista, Buyamba, prende atto che un milanese ha detto “baluba” per insultare un’altra persona che si è offesa; per Buyamba l’uso del termine baluba è inspiegabile grammaticalmente e non giustificato semanticamente:

Perché baluba se il singolare è muluba? Mica erano in tanti? Beh, forse avrà voluto offendere il suo amico e tutta la famiglia. Strano, tutto ciò è strano ... Baluba un insulto? Non oso crederci. Cosa ne sanno gli italiani di baluba? Cosa avrà voluto dire quell’altro all’amico? Buyamba Kalongi Kinda, 22 anni, nato a Mbuji Mayi Kasai. Discendete della tribù die baluba, nipote di Tatù wa belengel, uomo forte del clan Luba, Insomma uno che delle sue origine aveva sempre fatto un vanto (Bakolo Ngoi 1998:229).²²

Il possesso della lingua è indispensabile per inserirsi e per difendersi e far valere i propri diritti.

²⁰ Cristina Benussi, Gabriella Cartago, *Scritture multietniche* in a cura di Furio Brugnolo *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Cinquecento d’oggi*. Convegno internazionale di studi Padova 20-21 marzo 2009, Unipress, Padova 2009 pp 395-420.

²¹ Paul Bakolo Ngoi P., *Una lezione a metà* in a cura di Alessandro Ramberti, Roberta Sangiorgi *Destini sospesi di volti in cammino*, Fara, Santarcangelo di Romagna 1998.

²² Ibidem.

Presto sarebbe stato in regola; si sarebbe cercato un lavoro onesto; avrebbe guadagnato dei soldi; si sarebbe cercato una sistemazione migliore! Per prima cosa bisognava imparare la lingua. Ed egli aveva già imparato a dire “grazie”, “buongiorno”, “ciao” e, cosa più importante di tutto, aveva capito che *excusez-moi*, in italiano, era “mi scusi” (Bakolo Ngoi 1998: 234).²³

Rispondo sempre io, perché mi sono impraticitato di due parole in più d’italiano. Tutte le notti, al ritorno dalle vendite, resto alzato un paio d’ore con al mia grammatica in mano e mando a memoria regole, desinenze, verbi, pronomi, sostantivi, aggettivi, avverbi di luogo, di stato, concordanze. Sono il più bravo. Ho imparato in questi mesi una cosa importante: davanti alla polizia non è vantaggioso recitare la parte di quello che non sa, che non capisce, che non tira fuori una parola d’italiano neanche morto. Meglio, molto meglio, rispondere in modo appropriato, non complicare la vita ai poliziotti e ai carabinieri, che sono già arrabbiati per conto loro. Occhi bassi, quindi, si capo, hai ragione capo, ma in italiano. Il capo senza dubbio chiederà: “ma come fai a sapere l’italiano?” Tocca a me: “Noi parliamo tante lingue. Lui parla l’inglese. Quest’altro il tedesco. Lui lo spagnolo. Noi conosciamo tante lingue.” (Khouma 1990:33)²⁴

Per la prima generazione di immigrati, tra gli scrittori africani del premio Eks&Tra, lo spazio linguistico che più intensamente viene ripopolato e rinnovato in vitalità è quello che più direttamente si lega ad immaginari diversi dai nostri tradizionali quindi modi di dire:

In questo clima Azou crebbe secondo l’educazione di una nonna. Ciò significa, nel nostro costume, crescere senza costrizioni né rigori. (Mbacke Gadij 2000:42).²⁵

Questa donna che cinque anni fa l’avevo fatta venire dal Senegal contro vento e mare sembrava in sintonia con la famiglia (Mbacke Gadij 2000:57).²⁶

Forse esagerai quando risposi con pochi apprezzamenti ritenendo incolta lei, e saliva persa i suoi consigli (Dekhis 1999:187).²⁷

²³ Ibidem.

²⁴ Pap Khouma P., *Io venditore di elefanti*, Garzanti, Milano 1990.

²⁵ Mbacke Gadij, *Pap, Ngagne, Yatt e gli altri*, Ed. Arco, Milano 2000.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Amor Dekhis 1999, *La preghiera degli altri*, Ed. Fara, Santarcangelo di Romagna 1999.

Per contro registrano il loro imbattersi in modi di dire italiani che non conoscono. Oltre ai modi di dire, risaltano anche metafore e similitudini con comparanti inediti e innovativi:

Aveva un cuore grande come una moschea (Tawfik 2000:151).²⁸

Non ti è bastata l’umiliazione e la meschinità che mi hai soffiato negli occhi come sabbia? (Smari 2000:104).²⁹

Si tratta di una lingua caratterizzata da un ricorso martellante alla dimensione metalinguistica: le osservazioni si snodano tra le due polarità della perdita (della L1) e della faticosa acquisizione della L2 (cf. citazioni precedenti). Si tratta di un italiano scritto nato direttamente dal parlato, una rottura assolutamente netta come le mediazioni culturali di cui si sostanzio l’italiano dalle origini per tutto il millennio della sua storia, senza la minima influenza di un solo autore letterario della tradizione italiana.). Si trovano quindi molti esempi di italiano neo-standard:

Ho mangiato tutto. E mi è anche piaciuto a me. E chissà cosa ho mangiato? Il menù era scritto in italiano. Leggendo le scritte sulle scatole, ho capito alcune parole. Non mi sembra di aver visto porco o qualcosa del genere. L’ho trovato buono, perché sono costretto e per forza è halal. Per questo non ho rimorsi (Smari 2000: 19):³⁰ ridondanza pronominale, frase interrogativa espressa con “cosa”.

In francese, la lingua formale ma anche la più rapida, per chi non ha studiato, del complicato multilinguismo algerino: l’arabo classico, la lingua di Dio, della letteratura alta, dell’ufficialità pretenziosa; l’arabo dialettale, che esprime la quotidianità: il berbero, l’antica lingua del Maghreb, Sant’Agostino, il primo immigrato algerino a Milano, di certo la parlava nelle strade (dislocazione).

Sì, il francese ci sono quelli che lo capiscono; ma ci sono altri che neanche si accorgono di usare parole francesi mischiate ai loro dialetti (Smari 2000:44):³¹ dislocazione.

²⁸ Younis Tawfik, *La Straniera*, Bompiani, Milano 2000.

²⁹ Abdel Malek Smari, *Fiamme in paradiso*, Il Saggiatore, Milano 2000.

³⁰ Ibidem.

³¹ Ibidem.

Si potrà in tempi non lontani rivedere il quadro dell'eteroglossia a base italiana tracciato da Furio Brugnolo³² e riflettere su un nuovo capitolo non solo della letteratura ma anche della lingua italiana: migrare tra le lingue vuole dire migrare tra i mondi. Con le loro scritture che ri-creano il nostro italiano ci insegnano i diversi mondi che loro abitano.

Vorrei chiudere con una frase di Helena Paraskeva che ha partecipato al concorso letterario *Lingua Madre* e che è poi diventata una scrittrice nota al grande pubblico "Migranti nati altrove. Venuti da paesi lontani, o più vicini. Qui. Interrogati: Ma quante lingue parli? Ma quante lingue madri hai? Parlo un'interlingua, faccio intercultura, cerco l'inter-terra, qui" (Paraskeva 2008).³³

Scrivere in una lingua che non è la lingua madre significa per questi scrittori un'andata e ritorno tra l'italiano e la L1, o le più L1 conosciute.

³² Furio Brugnolo (a cura di), *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Cinquecento ad oggi*, Convegno internazionale di studi Padova 20-21 marzo 2009, Unipress, Padova 2009.

³³ Helene Paraskeva, Lezione in AA.VV. *Lo sguardo dell'altro. Antologia di scritture migranti*, *Lingua Madre Duemilaotto*, Ed.SEB27, Torino 2008.